

L'INCHIESTA

GENNARO DENUNCIÒ I CLAN, ORA ABITA IN AUTO E SENZA SCORTA, «CIP» HA DECISO DI VIVERE SENZA PROTEZIONE. «DIMENTICATI DALLO STATO»



FOTO ANTONELLA DI GIROLAMO/BUENAVISTA

«Come latitanti» I testimoni di giustizia lasciati soli

GIGI MARCUCCI
gmarcucci@unita.it

Ha 41 anni, da due vive come un latitante, ma non è un criminale. È un professionista che non ha voluto tacere sugli affari dei clan, un testimone di giustizia che da anni ha lasciato lavoro e famiglia per sfuggire alla vendetta della criminalità organizzata. Le sue parole hanno gettato una luce sinistra sulla catena di appalti e subappalti da cui nascono alcune nostre autostrade. Caselli che si sbriciolano alla prima pioggia, pannelli e coperture che rischiano di travolgere i viaggiatori, lavori gestiti da clan di camorra, contract manager compiacenti pronti a chiudere un occhio o entrambi, uno di loro già coinvolto in un'indagine su associazione a delinquere di stampo mafioso.

Sulle dichiarazioni di Gennaro Ciliberto, già responsabile della sicurezza sul lavoro nei cantieri, stanno indagando cinque procure, tra cui la Direzione distrettuale antimafia di Roma e quella di Napoli. La Procura di Monza ha già chiesto il rinvio a giudizio di quattro persone accusate di lavori ottenuti in subappalto da Impregilo eseguiti così male «da determinare il rilevante pericolo di deformazione e di crollo», di un passerella pedonale a Cinesello Balsamo compromettendo «la sicurezza dei trasporti sottostanti».

Di aver minacciato Ciliberto dopo aver appreso che aveva denunciato all'autorità giudiziaria «fatti riguardanti i lavori in corso sulla Strada statale 36», di aver seguito i suoi spostamenti, imponendogli tra l'altro di ritirare i pagamenti in contanti «così da indurlo a presentarsi al loro cospetto». Intimidazioni da non sottovalutare visto che si parla, tra l'altro, di imprese subappaltanti sospettate di legami coi clan camorristici D'Alessandro e Cesarano di Castellamare di Stabia.

«Non mi sono presentato all'udienza di ieri perché non mi è stata fornita alcun tipo di protezione», spiega Gennaro Ciliberto, che nel no-

vembre scorso ha iniziato uno sciopero della fame davanti al Viminale pur di attirare l'attenzione sul suo caso. Ciliberto è uno delle persone in attesa di essere ammesse al programma di protezione testimoni. Nuova vita e nuove generalità in località sconosciute, ovviamente diverse da quella di origine. Gente che ha denunciato estorsioni e minacce subite direttamente, oppure ha semplicemente segnalato alla magistratura ciò che aveva visto e udito, entrando per questo in guerra con i segmenti più temibili della criminalità organizzata. Era una testimone di giustizia Rita Atria, suicidatasi pochi giorni dopo la strage di via D'Amelio e la morte di Paolo Borsellino, il primo a raccogliere le sue dichiarazioni. «Borsellino sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta», scrisse prima di lanciarsi dalla finestra.

LONTANO DA CASA

Da mesi Ciliberto vive lontano da casa, spesso dormendo in auto nei parcheggi delle caserme. Sofferente di diabete, non riesce a procurarsi l'insulina perché non ha più una residenza e quindi un medico che gli prescrive il farmaco. Le procure competenti, a cui spetta pronunciarsi sul suo caso, non l'hanno ancora fatto. «La cosa paradossale è che continuano a chiedergli dichiarazioni - spiega il suo legale, l'avvocato Giacinto Inzillo, del foro di Catanzaro -. Possono anche decidere che le preoccupazioni del mio cliente sono eccessive, ma allora bisognerebbe dirglielo.

Invece molti investigatori gli suggeriscono di stare alla larga da casa, segnalando la pericolosità degli ambienti con cui è venuto in contrasto». Per Ciliberto qualcosa si sta muovendo. Il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, rifiuta dichiarazioni sul caso, ma spiega che «la pratica Ciliberto è in corso d'esame» e che una decisione verrà presa «si spera in tempi brevi».

Per un testimone che forse entrerà nel programma di protezione, ce n'è un altro che ha deciso di uscirne. Di lui è noto solo il nome in

codice, «Cip». Per sette anni, pur non essendo un poliziotto, ha lavorato (lo permette una legge del 2006) come agente sotto copertura. Grazie a lui e alle indagini svolte dalla Questura di Genova con le operazioni Freeway e Albatros sono state sequestrate nove tonnellate di cocaina e un importante boss gallegio è finito in carcere. Al suo attivo, «Cip» ha anche quattro mesi trascorsi nelle carceri francesi perché dall'Italia nessuno venne in suo soccorso, per non far saltare la sua copertura. «Io ho sei figli, avuti da due donne diverse», spiega Cip, che nella sua vita precedente era un affermato imprenditore nautico, «ma solo tre di loro sono stati ammessi al programma di protezione».

Anche la capitalizzazione, cioè la somma che il programma di protezione liquida al testimone per permettergli di riprendere la sua attività e i beni che ha perso contrastando la criminalità organizzata, è stata al centro della rottura tra l'ex infiltrato, che la giudica insufficiente, e le istituzioni. «Ora sono tornato a vivere dove tutto è cominciato», spiega Cip, che poco più di un mese fa ha segnalato il ritrovamento sulla sua auto e su quella della moglie di due proiettili calibro 38, cosiddetti «ammazzasbirri», in grado di penetrare le corazze delle auto blindate.

Che un problema esista lo conferma anche Pino Masciari, storico testimone di giustizia, 16 anni vissuti sotto scorta con moglie e due figli dopo aver denunciato gli uomini delle 'ndrine che pretendevano il pizzo. Nel suo caso il programma di protezione ha funzionato ma, dopo una vita trascorsa in clandestinità, una sentenza lo costringe a remunerare un prestatore ricevendo un tasso di usura. E ci sono 150mila euro di Tarsu da pagare per un'azienda, la sua, che non esiste più. Ragioni che l'hanno spinto a lanciare sul suo sito (www.pinomasciari.it) una petizione per cambiare la legge che ha già raccolto 53mila firme.

TERRA DI ORIGINE

Ignazio Cutrò ha deciso di rimanere nella sua terra d'origine, la Sicilia. Imprenditore edile, ha presentato 30 denunce in 14 anni, rifiutando sistematicamente il pizzo a chi glielo chiedeva. La prima volta che entrò in una caserma era il 10 ottobre del '99 e gli avevano appena bruciato una pala meccanica. Gli arresti dei suoi aguzzini, ex imprenditori, già a loro volta taglieggiati, arrivarono nel 2008. Oggi Cutrò rivendica di essere «l'unico testimone di giustizia che è riuscito a far ripartire la sua azienda senza alcun aiuto da parte dello Stato».

Nell'agosto scorso, dopo aver fondato l'associazione che riunisce tutti i testimoni di giustizia, è riuscito a ottenere un altro risultato: il decreto che permette l'assunzione dei testimoni nei ranghi della pubblica amministrazione, che però non è ancora diventato esecutivo. Forse il primo passo perché nessuno debba più sentirsi solo come accadde a Rita Atria.

«Aiutiamoli a recuperare una funzione sociale»

L'INTERVISTA

Filippo Bubbico

G.M.
gmarcucci@unita.it

«Ai testimoni di giustizia va garantito il diritto al recupero della loro funzione sociale, dei loro progetti e delle loro ambizioni. Vivono situazioni che nessuno dovrebbe vivere solo per attaccamento al senso di legalità e il loro contributo spesso è decisivo per combattere la criminalità organizzata». Il democratico Filippo Bubbico è da pochi mesi viceministro dell'Interno e tra le prime iniziative che ha preso c'è stata una sollecitazione alle Procure che devono decidere sul caso di Gennaro Ciliberto. **Ciliberto, dopo aver denunciato clan camorristi, vive da due anni nella sua automobile. Questo segnala gravi limiti della legge sui testimoni di giustizia?**

«No. Si tenga presente che la valutazione sui rischi che corre un testimone è appannaggio delle Procure distrettuali e nazionale antimafia. Il contributo che viene offerto dai testimoni di giustizia è prezioso e i procuratori fanno di tutto per tutelarli e preservarne la funzione. La magistratura lavora con grande scrupolo e attenzione». **Come può accadere che da mesi Ciliberto vive in automobile, dormendo nei parcheggi delle caserme.**

«La situazione è molto seria e delicata, tanto che noi abbiamo sollecitato la definizione del caso. Chi si trova nella condizione di dover testimoniare deve poter contare sulla sicurezza e l'assistenza. Ci sono elementi di incertezza che solo la magistratura può definire, da qui le nostre sollecitazioni».

Un altro caso è quello dell'infiltrato «Cip». Ha rinunciato alla protezione, contestando la scarsità dei mezzi messi a disposizione.

«Questo è un caso anomalo, non rientra nell'ordinaria operatività della Commissione che si occupa di testimoni e pentiti. La sua funzione fa parte delle dinamiche delle attività investigative, non rientra nelle categorie proprie dei testimoni ma io ho chiesto agli uffici di approfondire la questione perché il contributo dato da questo cittadino non può essere sconosciuto. Sarebbero guai se lo Stato desse l'impressione di utilizzare questi cittadini per poi disinteressarsi del loro destino».

Che fare dunque?

«La legislazione sui testimoni e sui pentiti è di natura emergenziale. Questi testimoni non possono essere trattati solo con le logiche di polizia. Bisogna prendersi cura di loro con strumenti e risorse umane all'altezza. Per questo ho intenzione di allestire un gruppo di lavoro a cui affidare un bilancio delle procedure amministrative che regolano queste esperienze».

Pino Masciari, storico testimone, oggi si trova a restituire un prestito ricevuto a tasso d'usura e chiede perché lo Stato non se ne faccia carico, come prevede la legge. C'è un problema di risorse?

«No, c'è un problema di certezza del diritto. Le delibere della commissione hanno un'alea di discrezionalità e il cittadino può presentare ricorso. È accaduto che nel corso di alcuni contenziosi si sia addivenuti a transazione tra le parti che prevedevano la corresponsione di un importo. L'amministrazione non poteva provvedere al pagamento perché avrebbe costituito una decisione contro la legge».

Nell'agosto scorso è stato approvato un decreto che prevede l'assunzione dei testimoni nella Pubblica amministrazione. Quando diventerà operativo?

«Il principio è già legge dello Stato, ma perché diventi operativo servono un decreto attuativo e la ricognizione dei posti disponibili nella Pubblica amministrazione, perché si parla di assunzioni obbligatorie in relazione alle disponibilità di posti».

È possibile fare previsioni sui tempi?

«Penso che possano bastare pochi mesi».

53MILA FIRME

Pino Masciari ha lanciato una petizione per cambiare la legge che ha già raccolto moltissime adesioni.